

**"Politik und Medien - eine Gratwanderung" -  
discorso al Rotary Club di Ufenau**

Saluto molto cordialmente tutti i partecipanti a questo incontro e ringrazio sentitamente il Rotary Club di Ufenau per avermi invitata a svolgere una breve relazione sul tema dei rapporti fra politica e media. Non vi parlerò da esperta in materia, non farò riferimenti alle teorie delle scienze della comunicazione: il vostro Rotary avrebbe scelto un altro relatore per questo. Esporrò invece alcune considerazioni personali basate sull'esperienza e sull'osservazione della realtà politica descritta - e talvolta distorta - dai media.

Ho avuto la fortuna di svolgere attività politica per 8 anni in un parlamento cantonale e per 12 anni in un governo cantonale; prima di essere eletta nel Consiglio di Stato del Cantone Ticino avevo anche assunto, per pochi anni, la responsabilità editoriale di un settimanale di opinione politica. Due campi di attività e due punti di osservazione che mi aiuteranno a fare questa breve camminata sulla cresta della montagna, tra la parete della politica e quella dei media, spero senza scivolare né da una parte né dall'altra.

Domani è l'11 settembre. Sette anni fa ebbe luogo uno dei più orrendi attentati perpetrati dalla barbarie contro la civiltà. I fatti di quel tragico 11 settembre 2001 a New York e a Washington sono stati ricostruiti nei minimi particolari, con documentazione inoppugnabile. Eppure, più passa il tempo, più alcuni media e alcuni professionisti dell'informazione insistono nel presentare l'11 settembre come un attentato perpetrato non dalla barbarie contro la civiltà, ma dalla civiltà contro sé stessa allo scopo di giustificare le azioni militari e

belliche che ne sono seguite, con scopi fondamentalmente economici. Sono i teorici e i fautori della tesi del complotto o della cospirazione, che sarebbe stata ordita dal Governo americano, o dai suoi servizi segreti e da quelli israeliani, affiancati da poteri più o meno occulti, per lanciare la guerra in Iraq e controllare una delle aree decisive per la produzione di petrolio.

Per sostenere la teoria complottista sono stati utilizzati tutti gli strumenti che la moderna società dell'informazione e della comunicazione mettono a disposizione: giornali, radio, tv, cinema, internet. Sui fatti dell'11 settembre il conflitto tra politica e media ha conosciuto livelli di esasperazione preoccupanti. Se informare vuol dire riferire fatti, forse mai come sull'11 settembre la missione della libera informazione nella nostra società aperta è stata tradita in modo così palese e subdolo.

Consideriamo un solo aspetto: il crollo delle Torri gemelle. I media e i giornalisti schierati contro la versione ufficiale e a sostegno della tesi del complotto affermano che le Twin Towers non sono crollate a causa dell'impatto degli aerei e dei successivi incendi, ma a causa di esplosioni interne. Per dimostrare che la versione ufficiale è falsa affermano che gli incendi causati dal cherosene degli aerei non potevano raggiungere una temperatura tale da far fondere l'acciaio delle colonne portanti delle Torri gemelle e quindi non potevano farle crollare. L'acciaio fonde in effetti a 1'500 gradi. Il cherosene non riesce a produrre una simile temperatura. Di qui l'accusa: la spiegazione ufficiale è falsa e serve a nascondere un'altra verità, molto più scomoda per il Governo americano.

Le cose stanno ben diversamente. I tecnici indipendenti che hanno ricostruito gli attacchi lo hanno chiarito molto bene. Gli incendi causati dall'impatto degli aerei non hanno fatto fondere le colonne portanti in acciaio delle Torri gemelle, ma ne hanno indebolito la capacità di carico. I tecnici dicono che hanno "ammorbidito" le strutture portanti in acciaio. Qualsiasi esperto in materia vi confermerà che l'acciaio inizia a indebolirsi ad una temperatura di 400 gradi e perde il 50% della sua resistenza già a 600 gradi. Questo è quanto avvenuto l'11 settembre 2001: gli incendi causati dal cherosene degli aerei, ma alimentati da tutto il materiale infiammabile che si trovava all'interno delle Torri gemelle, hanno causato non la fusione, ma l'ammorbidimento delle colonne portanti in acciaio, l'indebolimento della loro capacità di carico e il successivo crollo delle Torri.

Eppure ci sono media e giornalisti che ancora oggi insistono nell'affermare che le due Torri gemelle non sarebbero mai potute crollare solo a causa dell'impatto dei due Boeing 767 e dei successivi incendi, per cui, secondo loro, la causa è un'altra (missile, esplosioni interne, qualunque cosa possa far pensare non ad un attentato contro gli Stati Uniti, ma ad un complotto interno).

A ulteriore sostegno della loro teoria, i complottisti utilizzano le immagini, drammatiche, dei crolli delle Twin Towers, sostenendo che esse crollano più in fretta di quanto ci abbiano messo in realtà e che vanno giù come va giù un vecchio edificio da demolire, fatto crollare con l'esplosivo, senza danneggiare ciò che lo circonda. In realtà sappiamo bene che il crollo delle Twin Towers

ha distrutto o danneggiato gravemente numerosi altri edifici nelle immediate vicinanze.

Mi scuso per essermi dilungata su questo punto. Alla vigilia del settimo anniversario, mi è sembrato necessario per mostrarvi come nemmeno su fatti così drammatici, ripresi in diretta televisiva dopo il primo impatto, una parte dei media sia disposta ad accettare le spiegazioni tecnico-scientifiche fondate sulla lettura razionale dei fatti e preferisce invece aggrapparsi a ipotesi senza fondamento e all'immaginazione, per dimostrare una tesi ideologica precostituita.

Se i fatti non confortano questa tesi, i loro fautori non rinunciano alla tesi, ma cambiano i fatti, cioè danno informazioni distorte o addirittura false per poter mantenere la loro tesi.

Quante volte questo metodo è stato applicato anche nella nostra realtà politica? Si potrebbero fare numerosissimi esempi. Ricorderete certamente le invenzioni usate dal "SonntagsBlick" per attaccare e mettere in cattiva luce l'ex ambasciatore svizzero a Berlino, Thomas Bohrer. Certo, il giornale ha poi ammesso le sue colpe e si è scusato; ma nel frattempo l'ambasciatore era stato costretto a dimettersi.

Oppure, in tempi più recenti, pensate all'affare Roschacher e al presunto complotto ordito dall'ex consigliere federale Christoph Blocher contro l'ex procuratore generale della Confederazione. Per settimane e settimane la tesi del complotto è stata sostenuta sui media; poi i fatti accertati l'hanno clamorosamente smentita. Ma naturalmente, la notizia che smentiva la tesi del complotto e riabilitava

pienamente l'allora consigliere federale è stata data dai media con molto minor risalto di quella sulle infondate accuse di complotto.

In entrambi questi casi, ha fatto breccia la versione che più colpiva l'immaginazione delle persone che ricevevano l'informazione, la loro sfera emotiva, la loro curiosità o il loro voyeurismo. I media, che vogliono condizionare la politica, hanno un potere enorme quando colpiscono la sfera emotiva, i sentimenti e l'immaginazione del pubblico.

Hannah Arendt, più di 50 anni fa, descrivendo mirabilmente i meccanismi alla base della propaganda totalitaria, aveva evidenziato come le masse moderne (noi potremmo parlare di opinione pubblica) "non credono nella realtà del mondo visibile, della propria esperienza; non si fidano dei loro occhi e orecchi, ma soltanto della loro immaginazione" ("Le origini del totalitarismo", 1951, pag. 485, cap. XI "Il movimento totalitario"). Su questa disponibilità o debolezza delle masse i totalitarismi hanno costruito i loro castelli di menzogne. È inquietante constatare che le tecniche persuasive dei sistemi totalitari trovano applicazione anche nei media delle società democratiche.

Il problema non è per nulla nuovo. Si pose subito, agli esordi della storia moderna del giornalismo, cioè subito dopo l'invenzione dei primi quotidiani, alla fine del Settecento. Thomas Jefferson, terzo presidente degli Stati Uniti nelle prime due legislature dell'Ottocento, dopo aver concluso la sua esperienza presidenziale scrisse ad un amico quanto segue:

"Niente di quel che si vede in un giornale può essere creduto. La stessa nozione di verità diventa sospetta quando è immessa in quel veicolo di polluzione" (citato in G. Sartori, "Homo videns", Laterza, 1999, pag. 10).

Fin dagli esordi della stampa moderna, quindi, il rapporto tra politica e media è stato conflittuale. I media, come si usa dire oggi, hanno assunto il ruolo del cane da guardia della democrazia per controllare l'esercizio del potere da parte dei politici, denunciarne gli abusi o gli arbitrii, smascherarne gli scandali. Dall'altra parte, i politici hanno presto guardato con grande diffidenza ai media, criticando la loro parzialità, la mancanza di oggettività, la tendenza a distorcere i fatti e anche a fare carte false.

La contrapposizione non è categorica. Al contrario: sempre più spesso politica e media intessono alleanze per perseguire meglio i loro scopi: battere gli avversari politici, vendere più copie o avere una maggiore audience rispetto ai concorrenti.

Nelle liberaldemocrazie, fondate sul pluralismo e quindi sulla competizione politica, la politica utilizza i media, si allea con essi, concorda sottobanco la diffusione di informazioni che possono danneggiare altri politici. Dal canto loro, i media si prestano al gioco, con due obiettivi: quello - come ho appena detto - commerciale (vendere di più, farsi ascoltare o vedere di più, battere la concorrenza) e quello - politico - di condizionare la politica, cioè indirizzare le scelte politiche secondo le preferenze ideologiche dei giornalisti.

La politica quindi fa sempre più informazione, comunica maggiormente, sia in modo ufficiale, trasparente, sia in modo occulto, sottobanco. I media fanno sempre più politica, si propongono sul mercato non solo come veicoli di informazioni, di notizie, ma anche come voci che condizionano il dibattito politico, partecipandovi in prima persona.

Il giornale che fa una rivelazione su uno scandalo o presunto tale a Palazzo governativo è imbeccato da un informatore politicamente interessato a colpire il politico oggetto della rivelazione. L'informatore - la talpa o gola profonda - si rivolge al media orientato contro il politico oggetto della rivelazione. Sa che il media raccoglierà ben volentieri l'informazione, perché gli è utile sia dal punto di vista politico (danneggiare un avversario o nemico), sia da quello commerciale (farsi leggere, ascoltare, vedere di più), sia da quello professionale (lo scoop aumenta il prestigio del giornalista e della testata). Questa somma di interessi garantisce all'informatore che il suo scopo sarà pienamente raggiunto. Dopo aver passato l'informazione dovrà solo restare a guardare: tutti i media si butteranno sulla notizia (vera o falsa che sia) e ingaggeranno una competizione, facendo a gara a chi arriva primo a rivelare nuovi particolari. Si produce così un effetto valanga che, prima poi, danneggia seriamente il politico preso di mira.

Potrei parlarvi a lungo dell'esperienza che ho vissuto personalmente durante l'ultimo anno e mezzo della mia permanenza nel Consiglio di Stato del Cantone Ticino. Non lo farò, ma è stato un caso esemplare a questo riguardo.

In sé, se questi veri e propri strumenti di lotta politica fossero utilizzati senza guardare in faccia a nessuno, cioè in modo veramente indipendente dalla stampa, non sarebbero nemmeno così dannosi per la democrazia. Tutti saprebbero che, oltre alla pubblicità sui giornali, alla propaganda partitica, alle interviste e ai dibattiti pubblici, c'è anche questo strumento per conquistare voti o per farne perdere ai concorrenti. Non sarebbe uno spettacolo molto edificante per una democrazia, ma nell'epoca che gli studiosi definiscono del "videopotere" ci abitueremmo rapidamente e lo accetteremmo. La situazione è tuttavia aggravata dalla presenza di un fattore che non è molto compatibile con i principi della democrazia: il metodo dei due pesi e delle due misure.

Nel sistema mediatico moderno, non tutti gli scandali fanno scandalo. Vi sono al contrario scandali più scandalosi di altri e scandali sui quali plana il silenzio dei cani da guardia della democrazia. Il criterio che promuove uno scandalo, che lo fa passare sui media non è il fatto in sé di cui il giornalista viene a conoscenza: il criterio determinante è quasi sempre l'orientamento del politico coinvolto nello scandalo o presunto tale. I media sono molto selettivi a questo riguardo, proprio perché - come abbiamo visto poco fa - non si limitano a fare informazione, ma fanno anche politica.

Facciamo un esempio legato all'attualità politica federale. Non so quali siano le vostre simpatie o antipatie verso gli esponenti dell'UDC, non so se siate piuttosto pro-Blocher o piuttosto pro-Schmid e pro-Widmer-Schlumpf. Non ha importanza. Chiediamoci, cercando di



risponder con la massima oggettività e il massimo distacco emotivo: se nel caso della nomina di Roland Nef a capo dell'Esercito, il consigliere federale responsabile del Dipartimento della difesa fosse stato non Samuel Schmid, ma Christoph Blocher, i media in generale sarebbero stati così indulgenti verso il capo del Dipartimento? Avrebbero o non avrebbero lanciato una campagna durissima finalizzata a ottenere le dimissioni del consigliere federale?

Indipendentemente dalle nostre simpatie o antipatie personali, possiamo ipotizzare, con ragioni fondate, che l'atteggiamento dei media in generale sarebbe stato molto diverso, diciamo più severo.

Potreste anche chiedermi se l'atteggiamento del Consiglio federale sarebbe stato così collegiale e se Pascal Couchepin sarebbe stato così conciliante e protettivo. Penso che non saprei rispondervi... E in ogni caso questa questione non riguarda i rapporti fra politica e media, ma quelli all'interno della politica; è un tema interessantissimo, ma non è il tema di oggi.

Perché il metodo dei due pesi e delle due misure viene applicato in maniera così sistematica e così vistosa? Non è una prerogativa svizzera: più o meno in tutte le democrazie avanzate avviene la stessa cosa. La risposta è soggettiva. Si applica il metodo dei due pesi e delle due misure perché il sistema dei media è caratterizzato da un pluralismo fortemente disequilibrato, fortemente asimmetrico sull'asse politico destra-sinistra per quanto riguarda l'orientamento e l'ideologia dei singoli giornalisti. La maggioranza dei giornalisti, soprattutto nelle

radio-televisioni, ha idee politiche di sinistra. So bene che quando un politico dice questo, suscita la reazione adirata dei diretti interessati. Ma la realtà è questa. Difficile dire quali sono le ragioni di questa situazione: molto probabilmente sono le stesse che, dopo la Rivoluzione industriale, hanno portato la maggioranza degli intellettuali a sposare romanticamente le ideologie di sinistra, contrarie alle libertà economiche o fortemente critiche nei loro confronti. Ma è un discorso che ci porterebbe lontano.

La situazione in Svizzera, come altrove, è comunque quella di un pluralismo fortemente sbilanciato a sinistra nel sistema dei media. Il sistema politico presenta invece un pluralismo più sbilanciato sul centro-destra: i partiti di sinistra non hanno in ogni caso la maggioranza dei consensi in Svizzera. Anche questo spiega i rapporti spesso conflittuali tra politica e media.

Quali conclusioni si possono trarre? Nell'ipotizzare eventuali rimedi si entra veramente in un campo minato. Questo avviene per qualunque libertà che il legislatore intende regolamentare: nel caso della libertà di stampa il pericolo è ancor più marcato.

La legislazione attuale, in particolare le norme del Codice penale, quelle del Codice Civile a tutela della personalità e la legge sulla protezione dei dati, che dovrebbe proteggere i dati personali, sulla carta offrono garanzie apparentemente solide. La giurisprudenza ha tuttavia suscitato perplessità in più di un caso, proprio nell'applicazione di queste norme ai casi che

vedono coinvolti i politici: il confine tra pubblico e privato sembra essere molto labile e il privato troppo spesso viene giudicato di interesse pubblico per il solo fatto di appartenere ad un politico. Quanto al diritto di risposta, tutti - chi più chi meno - concordano che si tratta di un rimedio decisamente inefficace.

La mia risposta alla domanda su quali conclusioni trarre lascerà probabilmente insoddisfatti molti di voi. In questo campo, più che in altri, il rimedio rischia infatti di essere peggiore del male. È molto difficile immaginare regole per limitare o bloccare le mistificazioni a mezzo stampa senza limitare, nello stesso tempo, la libertà di stampa. Anche il confine tra fatti e opinioni può infatti diventare molto sfumato.

È il pubblico che chiede questo giornalismo che tende sempre più verso lo scandalismo? O è il giornalismo a cercare il sensazionalismo per ragioni di concorrenza e per volontà di condizionare il dibattito politico? Molto probabilmente valgono entrambe le spiegazioni. Quale che sia la risposta, purtroppo, come ha detto Gianni Agnelli, in questa realtà i politici diventano sempre meno sensibili ai fatti e sempre più sensibili a quanto scrive la stampa. Il politico è sempre più vulnerabile e quindi tende sempre più ad evitare di scontentare l'orientamento politico prevalente nei media.

E così, il quarto potere, che dovrebbe contribuire a controllare e indirettamente a limitare gli altri poteri, soprattutto quello esecutivo e quello legislativo, rischia di diventare un potere incontrollato, al quale tutto è permesso. Questo contrasta con uno dei principi fondamentali della democrazia: quello secondo cui ogni potere deve essere limitato e controllato. La stampa rivendica a gran voce e giustamente la sua funzione di "cane da guardia della democrazia"; ma rivendica pure il diritto all'autocontrollo e la non interferenza di altri poteri. Immaginate un po' se un Esecutivo rivendicasse lo stesso diritto all'autocontrollo: cadremmo nell'autocrazia, nel potere esercitato arbitrariamente.

Quali conclusioni, dunque?

Parafrasando Winston Churchill, potremmo dire che l'attuale sistema mediatico è il peggior sistema, con l'eccezione di tutti gli altri. Una libertà di stampa imperfetta, con un pluralismo mediatico sbilanciato, è preferibile ad un sistema più regolato che mette a rischio la libertà di stampa stessa. La risposta è dunque profondamente liberale: non può che essere liberale. La libertà di stampa è fondamentale: è un diritto che va riconosciuto anche a chi, secondo la nostra opinione, il nostro sentire, non la merita. Non la si può limitare con la scusa o la motivazione che diversi media e molti giornalisti la confondono con la libertà di pubblicare menzogne e di falsificare la realtà. La politica, suo malgrado, deve accettare questo, perché se non

lo accetta, cioè se interviene per porre rimedio, rischia di limitare in misura illiberale la libertà di stampa. E questo sarebbe molto peggio.

Occorre invece, con la sola forza della ragione, spingere i media ad applicare l'unico vero e corretto metodo di fare informazione: separare i fatti dalle opinioni e dalle emozioni. Meno notizie commentate, meno titoli emotivi, articoli più freddi e più oggettivi sui fatti e commenti chiaramente separati che esprimono il punto di vista del giornalista. Questo compito non spetta alla politica, ma al pubblico. Il lettore, il radioascoltatore, il telespettatore, l'internauta: sono loro i giudici dei giornalisti. Può sembrare un discorso naif in un periodo in cui la politica della ragione non gode di buona stampa. È tuttavia l'unico modo per contrastare lo scivolamento verso la barbarie (seppur vestita con camicia e cravatta) e riaffermare il valore e il primato della civiltà. Vi ringrazio.

Marina Masoni / 10.09.08